FRANCESCO BONATELLI

TORINO

# O DI QUÀ O DI LÀ

Opusc. PA-I-2546

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE DI C. FERRARI
1906

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti
Anno accademico 1905-906 - Tomo LXV - Parte seconda.

*(Adunanza del 17 dicembre 1905)*

48119/2546
84770

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

La natura ci presenta molti esempi d' una linea fissa di divisione tra due ordini di fatti differenti, per es. lo zero termometrico, sotto una data pressione, tra lo stato solido e lo stato liquido, puta, dell' acqua; il grado 100, tra lo stato liquido e l' aeriforme e così via. Un determinato numero di vibrazioni separa, per l'orecchio umano, il silenzio assoluto dal mondo de' suoni; un grado fisso di temperatura disgiunge l' innocuità d' un esplodente dagli spaventevoli effetti dell' esplosione, e gli esperti nelle scienze matematiche, fisiche, chimiche e biologiche potrebbero, credo, offrirci altri esempi a centinaia. Malgrado l' indeterminatezza dovuta alla nostra ignoranza circa i limiti ultimi della divisibilità della materia, malgrado l' impossibilità di segnare un esatto confine tra il continuo e il discreto, malgrado la relatività inseparabile da moltissime di tali determinazioni, parmi si possa in via generale convenire in questo, che per molti ordini di fatti esiste un limite di tal natura, che ciò che sta di quà e ciò che l'oltrepassa costituiscono quasi due mondi opposti.

Nella sfera degli esseri viventi, organizzati, si nota anzitutto la distinzione assoluta tra i non senzienti e i senzienti. E dico assoluta, perchè se anche a noi fosse impossibile decidere dove gli uni finiscano e gli altri incomincino, o converrà accordare qualche grado o forma di senso a tutti i vegetabili, o sarà mestieri ammettere che in un determinato punto apparisca primamente il senso.

Tra i senzienti poi, ossia tra gli animali, so bene come molti

sostengano esistere una perfetta continuità di vita psichica, tantochè per gradi infinitesimi si passi da un' ostrica a Dante e Galileo; ma su questo punto, con tutto il rispetto per quei dotti che difendono una tesi siffatta, debbo dichiarare che i loro argomenti mi paiono del tutto inconcludenti. Chi ha vissuto famigliarmente con animali, e dico de' superiori come per es. i cani, e ha praticato con uomini rozzissimi e tali da parer quasi di sotto dell' umanità, sa benissimo quale profonda e insuperabile differenza corra dagli uni agli altri. Di là una sensibilità spesse volte squisita e perfettamente organizzata, di quà un organamento psichico grossolano, un' intelligenza ottusa e una ragione a dir così sonnolenta; ma sempre sensibilità da un canto e intelligenza dall' altro.

Quì dunque abbiamo daccapo un esempio luminoso di quella linea d' assoluta separazione.

Questi limiti tra gli esseri inorganici e gli organizzati, tra i vegetali e gli animali, finalmente tra gli animali e l' uomo sono dati da natura, esistono tra le facoltà o attitudini degli esseri e se qualche individuo, per circostanze quali che siano, non raggiunge il suo pieno svolgimento, come se un animale per qualsivoglia patologica deformazione mancasse d' ogni sensibilità, o qualche uomo restasse per qualche tempo o per tutta la vita escluso dall' intelligenza, sifatte anomalie non torrebbero un iota alla verità di quelle distinzioni.

Ma io ho rivolto la mia attenzione a un' altra linea di divisione; divisione che s' avvera non per differenze naturali di costituzione, ma bensì per cause d' ordine superiore, tra cui entrano e l' eredità e l' educazione e l' ambiente e altre circostanze difficilmente determinabili, ma sopra tutto l' esercizio della libertà individuale e l' indirizzo autonomo della vita. È una divisione che esiste solo tra gli uomini e si compendia in due parole: teismo e ateismo.

Ma non appena avrò pronunciate queste due parole, s' alzerà indubbiamente un coro assordante di voci per darmi torto. E tutte codeste voci, per quanto discordi in tutto il resto, s' accorderanno in un punto, cioè nel sostenere che proprio quì è il luogo delle gradazioni e dei trapassi infinitamente molteplici. Altro che linea di separazione assoluta! Questi limiti essere tanti, quante le teste che pensano; *quot capita tot sententiae.* Tizio è ateo per Caio, tei-

sta per Sempronio e così all' infinito. E tutte le forme e gradazioni del panteismo?

Misericordia! c'è da scappar via turandosi gli orecchi e andarsi a nascondere gridando: perdono! perdono! l' ho detto per celia.

Ma, nossignori, non voglio fuggire o nascondermi, anzi anch'io ripeto con Pilato: *quod scripsi scripsi*. Ascoltatemi, se vi pare; se no, m' adatterò, come feci altre volte e come probabilmente farò finchè mi rimarrà fiato, a essere *vox clamantis in deserto*.

E prima di tutto cercherò di stabilire con chiarezza e precisione il senso ch' io do ai termini *ateo* e *teista*. Se al lettore non parrà che i due concetti, ch' io penso sotto tali due voci, siano bene rappresentati da queste, poco male; li chiami in cambio *A* e *B* e non ci sarà più a ridire. Ognuno, fino a un certo segno, è padrone d' adottare quella terminologia che gli fa comodo, purchè determini per bene le idee ch' egli collega a' termini da lui preferiti.

Ecco, per ateo io intendo un uomo il quale non riconosce l' esistenza d' un Ente reale, vivente, spirituale, infinitamente santo, onnisciente, onnipotente, eterno (quindi non esistente d' esistenza successiva), necessario (cioè tale che il suo non esistere implicherebbe contraddizione), creatore di tutto ciò che sussiste, supremo legislatore e rimuneratore, asssoluto signore di tutto. E quì mi fermo, perchè tutte queste determinazioni, per quanto imperfette e incomplete, sono tuttavia tali che bastano a fissare il concetto rispettivo in modo da escludere tuttociò che gli ripugnerebbe e da accennare a quell' infinito dippiù, che una mente superiore alla umana potrebbe scoprirvi.

Chiamo poi per consegueza teista colui che un tal Ente ammette e riconosce. Son' io chiaro abbastanza?

Gli animali bruti dunque — chiederà forse un curioso — sono tutti atei? Or va a dirlo a quei naturalisti filosofi, che invece hanno scoperto in alcuni di essi delle tracce di sentimenti religiosi.

Sono atei, rispondo, nel senso in cui i banchi d' una scuola potrebbero dirsi ignoranti; perchè sebbene questi assistano alle lezioni dei professori con diligenza assai maggiore che non i più degli studenti, pure nulla assolutamente imparano. Così i bruti, non potendo pei limiti della loro natura assurgere all' idea di Dio, non si chiamano atei se non impropriamente. Veggano gli uomini

a cui questo nome può applicarsi con proprietà, se gli paresse bene d' accomunarlo a' loro muti fratelli.

Ora io chieggo se, fissati com' io gli ho fissati i due concetti del teismo e dell' ateismo, questa linea di separazione è assoluta o no.

L' obbiezione principale che mi si potrebbe fare e che può assumere innumerevoli forme e differenze, è questa che dei vari ingredienti (se così è lecito chiamarli) ond' io compongo la nozione di Dio, chi ne riconosce alcuni, negandone altri, verrebbe a trovarsi in parte di quà in parte di là della linea da me segnata; pertanto non esser vero che ognuno debba per forza aver posto sull' una o sull' altra sponda del confine; non esser dunque vero che quella sia una linea assoluta di separazione. E oltre a ciò, mi si chiederà, dove avremo a collocare gli scettici, gli agnostici e i seguaci dell' inconoscibile? Che di fatto, rispondo, molti uomini accettino questo e rifiutino quello, è cosa innegabile; nè alcuno pretese mai che gli uomini siano in tutto e per tutto coerenti a se stessi. La questione è se codeste posizioni intermedie possano essere logicamente corrette. E forse la logica, a cui alludo, non è del tutto racchiusa in quella che generalmente è conosciuta sotto un tal nome. Del che potrebbero addursi anche testimonianze recenti, come ad es. il Ribot che distingue due logiche, una intellettuale puramente e l' altra affettiva o del sentimento. (1) E del pari tutto il movimento prammatistico si muove suppergiù su questa linea, contrapponendo a un pensiero e a una conoscenza meramente formali, un altro pensiero e un altro conoscimento radicati in altre e più profonde categorie. Il Kant medesimo, quando dal suo imperativo categorico per via di postulati deduce l' esistenza di Dio, la libertà e l'immortalità, non è più sul campo della logica della ragion pura.

Molto nettamente, per quanto a me sembra, aveva posto la questione il Iacobi contrapponendo al *Verstand* (intelletto) la *Vernunft* (ragione) come una facoltà radicalmente diversa e superiore. Il primo, per raffinato e sublime che sia, non può oltrepassare la sfera del *sensibile* (e sotto questo termine egli intendeva tutto ciò che è finito, relativo, condizionato); la seconda sarebbe l' appren-

(1) V. Th. Ribot. *La logique des sentiments* - Alcan. 1903 4.me ed.

sione immediata, diretta, del *soprassensibile*, cioè di quello che ha valore in sè e per sè, che è assoluto.

Stando a questa distinzione del Iacobi, tutti coloro che s' arrestano entro i confini dell' intelletto, disconoscendo ogni elemento di spettanza della ragione, sarebbero chiusi nel campo dell' ateismo; per essi tuttociò che sta al di là sarebbe una fola, un' illusione della fantasia.

Ora io non intendo sostenere nè sotto il rispetto psicologico, nè sotto il rispetto epistemologico la dottrina jacobista quassù accennata; nella quale del resto non pare ch' egli medesimo sia stato costante e perfettamente chiaro a se stesso. Ma quali che possano essere le attinenze tra le due funzioni conoscitive, seppure sono due in realtà, quanto di sperimentale e quanto d' *a priori* possa intervenire nell' una e nell' altra, quale inframmettenza ancora possa aver luogo tra la funzione giudicativa e i sentimenti, il risultato ultimo, cioè l' atteggiamento definitivo che il pensante assume in ordine alle questioni supreme, mi pare sempre bene rappresentato, non foss' altro simbolicamente, con questa distinzione tra intelletto e ragione. Vale a dire o si resta di quà da quella linea, e siamo nell' ateismo — o la si oltrepassa — e siamo nel teismo. E in fondo non vi pare che questa divisione coincida con quella di S. Agostino tra la società divina, la città di Dio, e la società del volere egoistico? Anzi, risalendo più su, tra il regno di Dio e il mondo del vangelo? Da un lato il finito, il condizionato, il relativo, dall' altro l' infinito, l'incondizionato, l' assoluto; e ciò così nell' ordine dell' essere come in quello del valore. Ma c' è un punto ancora che sembra presentare contro la mia tesi una difficoltà insuperabile ed è la contrapposizione tra reale e ideale Ci sono degli spiriti, i quali o per un' ingenita disposizione o per le vicende della vita, in cui si trovarono coinvolti, o per la qualità de' loro studi e la storia intima del loro pensiero o per parecchie o tutte codeste occasioni insieme, tendono a fissare quella linea di divisione (dico tra il relativo e l' assoluto) come coincidente con quella che separa il reale dall' ideale. Il mondo suole annoverarli tra gli spiriti nobili, eletti, assetati di verità, di bontà e di bellezza, e il *pathos* speciale, che risulta da una posizione siffatta, l' infelicità irrimediabile nascente e rinascente in perpetuo dal sentirsi costretti a strisciare nel fango, mentre un occhio e un

orecchio interiori intravvedono e intrasentono un empireo irraggiungibile e un' armonia ipercosmica, li circonda quasi d' un' aureola divina. In loro confronto meschini, limitati, *bornirte Leute*, appariscono spesse volte coloro, che nel mondo del finito e del relativo credono scoprire i sentieri alpestri e spinosi, i rocciosi scaglioni, le tracce appena percettibili ma reali, per cui si può salire a un reale più alto e sublime, a un reale dove trovasi attuata e compiuta tutta quell' idealità, a cui i primi sospirano senza speranza, o, a dir meglio, a cui sospirerebbero se non la credessero un mondo di sogni.

Ma da qual parte stia la virilità del carattere, l' efficacia dell' azione, la vera e attuosa nobiltà degli intenti, lascio al lettore spregiudicato il decidere.

I primi, malgrado l' impotente nobiltà dei sentimenti, sono incatenati nella ferrea maglia dell' ateismo e non possono finire che col disperato grido di Bruto a Filippi; i secondi cadono e si rialzano, s' insanguinano piedi e mani, ma salgono; soldati del teismo combattono senza posa e qualunque sia il posto a loro assegnato, qualunque la loro sorte nella battaglia, sono certi del finale trionfo.

Sia dunque l' ateismo nudo e crudo del materialista o sia circonfuso da' vapori del panteismo o sprofondato nelle nebbie tenebrose dello scetticismo, o ammantato dai veli iridescenti dell' idealismo, le sue conseguenze pratiche, l' indirizzo morale della vita che ne risulta, sono sempre e poi sempre i medesimi. Un muraglione adamantino li serra d' ogni intorno e contro di esso vanno irreparabilmente a cozzare tutti i loro sforzi.

L' anima di più nobile e delicata testura, una volta chiusa in questo *carcere orrendo*, non può che esclamare colla Maria Stuarda di Schiller:

io vo' sognarmi
e libera e beata.
Perchè la dolce illusïon rubarmi? (1)

Pel teista all' incontro gl' infiniti orizzonti, le vette sublimi

(1) Trad. di A. Maffei.

delle montagne, le profondità sconfinate dei cieli stellati, l' ineffabile armonia delle sfere sono, non la visione d' un sogno da rimpiangersi, ma una speranza e una indefettibile promessa.

*Padova, 18 Giugno 1905.*

*(Licenziate le bozze per la stampa il giorno 15 gennaio 1906)*